

La prima pagina del «Corriere della Sera» del 7 ottobre 1931 che annuncia l'occupazione di Tripoli. In basso una immagine recente della città sconvolta dai combattimenti

Spettacoli



Tripoli occupata militarmente
Gli ambasciatori a Costantinopoli deplorano il contegno dei Giovanni Turchi - Chiamata di riserva alle armi - Gli effetti del bombardamento a Tripoli - Rappresaglie turche a Salonicco

Nella Tripoli libica, 70 anni fa, le truppe italiane compivano una terribile strage. La ricostruisce un volume pubblicato coraggiosamente dal nostro Istituto di cultura in Libia. L'episodio «coloniale» ricorda altre rappresaglie e la Tripoli libanese di oggi. Vediamo perché

Le due Tripoli



Esistono, come tutti sanno, due Tripoli. Una in Libano, l'altra in Libia. Nella prima si sta consumando uno dei più terribili capitoli della terribile tragedia palestinese. La seconda è oggi la capitale di una repubblica indipendente, ma il suo nome rievoca sempre, in chi ha buona memoria, fatti d'arme e di sangue che il classico «fio rosso» della storia collega con quanto è accaduto, sta accadendo e potrebbe accadere su quella che ormai potremmo chiamare la nostra «quinta sponda»: il Libano. E il raffronto dà i brividi.

dominato dalle illusioni di una guerra di conquista di breve durata da svolgersi per «liberare» gli arabi dal presunto giogo ottomano, con la loro «attesa» di libertà e con il loro aiuto e quindi dalla diffusa convinzione della legittimità dell'impresa. Il secondo periodo appare caratterizzato da una condotta non prevista delle resistenze ottomane ed araba con una lotta ad oltranza contro la presenza coloniale italiana, lotta che continuerà per ben vent'anni, e si concluderà solo nel 1931.

Dunque anche in Libia noi eravamo andati per ragioni «umanitarie», «civiltarie», addirittura «liberatrici» (anche se i D'Annunzio e i Marinetti «sfuttavano» nella spedizione il Mare Nostrum, sognavano «la colonia di Duilio» che rostrare farai d'un nuovo rostrò, ed esaltavano la «vezzosa mitragliatrice, donna affascinante, e sinistra, e divina...») La tesi era semplice: l'impero turco, dispotico, decrepito, anacronistico, opprimeva le popolazioni libiche, ed impediva che quella terra, già fiorente al tempo della «pax romana», tornasse a splendore (e a produrre profitti), «più bella e più superba che prima», come la Roma di Federico II. Era naturalmente una menzogna, ma ben congegnata, tanto che ci casò perfino il grande teorico marxista Antonio Labriola (salvo a farsi l'autocritica dopo i «fatti» di Sciarà Sciat).

«L'ipotesi a lungo accarezzata della simpatia degli arabi» si rivelò tuttavia basata su «motivi inconsistenti e priva di qualsiasi fondamento reale». Sciarà Sciat fu «il momento della verità». Dal 26 settembre, data del primo sbarco, al 23 ottobre, data degli «incidenti», i rap-

porti fra i soldati italiani e la popolazione libica erano stati buoni. I nostri regalavano ai bambini una parte del loro rancio, rispettavano le donne, compravano (pagando onestamente) datteri, noci, dolci, tabacco, birra. Ma il 23 ottobre l'atmosfera cambiò radicalmente. Forse fu un attacco di cavalleria araba e turca a far precipitare le cose. Forse la popolazione sentì d'un tratto il richiamo a un dovere di solidarietà con i suoi combattenti. Forse anche la religione ebbe un suo ruolo. Sia come sia, ci fu una vemente fiammata insurrezionale, e i civili arabi di Sciarà Sciat (che il comando italiano, prigioniero delle sue stesse illusioni, non si era curato di disarmare) intervennero direttamente e con eccezionale vigore nella battaglia.

Fra alte siepi di fusti d'irrigazione, palme, case di fango, cave e fosse, si combatté con ferocia. Gli arabi avevano qualche fucile moderno, vecchi schioppi ad avancarica, scabole, pugnali, sopralfatti dal numero, gli italiani (soprattutto bersaglieri dell'XI reggimento) furono travolti e decimati. I morti furono 118, i feriti 188, i dispersi 294. Anche a Tripoli ci fu un sussulto di rivolta subito domato.

Come spiegare l'accaduto? Ufficiali e giornalisti ossequiosi escogitarono l'unica spiegazione utile ai loro fini e plausibile ad occhi «tradimento». Gli arabi «avevano tradito», erano «traditori», avevano «proditoriamente assalito a tergo i portatori di civiltà», i «liberatori». E cominciò la rappresaglia. «Per quattro giorni», scriveva Paolo Valera con indignazione, basandosi sui resoconti di giornalisti inglesi, americani, tedeschi, e rivolto agli «eunuchi pol-

tici del nostro paese» — I soldati perseguitavano ogni parte dell'oasi, fucilando indistintamente tutti gli arabi che incontravano... Il sangue degli uomini era agitato. Avevano veduto i loro camerati colpiti alla schiena ed anche, si diceva, mutilati... sospettavano ogni anima viva e la punivano. Così per quattro giorni bande di soldati, sovente senza ufficiali, fucilavano tutti.

I giornalisti stranieri furono testimoni di esecuzioni in massa di uomini e ragazzi, e narrarono di vecchi uccisi «con il calcio del fucile», di bambini di anni quattro, disarmati, ed evidentemente estranei ai combattimenti, assassinati a sangue freddo, di donne e fanciulli «sgozzati», come tanti colpevoli di avere aggredito gli italiani alla schiena. Furono arrestati e fucilati, per ordine di un ufficiale, anche «tre arabi innocui, che camminavano senza armi, indossavano abiti bianchi e puliti ed erano evidentemente persone del ceto superiore. Si vedeva subito che non erano combattenti, ma pacifici benestanti. Uno di loro poteva avere 50 anni, un altro 30 ed il terzo diciannove...»

INTERVISTA / La figura della pensatrice europea è tornata all'attenzione della cultura europea. Liliana Cavani ha una sceneggiatura su di lei che la RAI bocciò...

«Ora voglio fare quello scomodo film sulla Weil»

ROMA — «Sarebbe il momento di riprendere in mano questa sceneggiatura», dice Liliana Cavani, sceneggiatrice e regista di film eccelsi, radicali, impietosi e anche scandalosi da «Gallieno» al «Cannibale», da «Portiere di notte» alla «Pelle». La sceneggiatura cui fa riferimento l'aveva scritta assieme a Italo Moscati e pubblicata da Einaudi nel '74. Titolo: «Lettere dall'interno», sottotitolo: «Racconto per un film su Simone Weil». Il testo è rispuntato a Reggio Emilia, in uno dei tanti convegni dedicati appunto al «pensiero irritante», così lo definiva Blanchot, di quella estremista, intellettuale, operista, anarchica, passionale protagonista di una stagione fitta di tragedie e di speranze, fra la prima e la seconda guerra mondiale.

È stato, infatti, questo 1923, anche l'anno di Simone Weil, che quarant'anni fa si lasciò consumare di digiuno e di tubercolosi nell'ospedale di Ashford, nel Kent. D'altronde come scrisse Battaglia, il suo «approdo» non poteva essere che il sacrificio.

— Signora Cavani il film allora non si fece. Perché? — Doveva realizzarlo la Rai. Alla Rai c'era gente che mi era contro, violentemente. Tutto si fermò. Peccato il nostro scopo era proprio quello di strappare Simone alle pretese, faziose e strambe, di certi cattolici.

— Potete soffermarvi. Avvenuta per via di quella «conversione» che si sarebbe compiuta dopo il soggiorno nell'abbazia benedettina di Solemans. Ma la conoscenza di Liliana Cavani con la Weil come avvenne? — Fu una scoperta improvvisata, complicata dal fatto che le sue opere non si trovava-

no. I libri, pubblicati solo in parte, erano scomparsi dal mercato. Eppure per un'impresaria come lei, che aveva anticipato quei discorsi che poi si tennero nel '68.

— Discorsi contro l'autoritarismo e sulla fatica del lavoro in fabbrica... In Italia «l'uomo a una dimensione» di Marcuse uscì nel '67.

Ma lei era una figura di intellettuale-donna in un periodo in cui di donne simili non ce n'erano. Ed era un'intellettuale che si rese conto di quanto il lavoro fosse alienante sulla propria pelle. Attraverso un'esperienza diretta.

— Quella raccontata nel diario dalla stessa Simone Weil, che fu assunta nel 1934 alla Société de constructions électriques et mécaniques Alsthom?

— Sì. Nel diario c'è un'esperienza di quel pensiero ripetitivo che costringe l'operaio a non pensare altro che all'operazione di quel momento e l'operaio, così dannata, è prolungata per un numero di ore che, al tempo della Weil, si allungavano smisuratamente.



Una fotografia di Simone Weil e a sinistra la regista Liliana Cavani



stri che realizzavano opere d'arte, convinti di fabbricare soltanto una saliera.

— Eppure il cinema d'autore si è indebolito. Il pubblico sbadiglia, spesso volta le spalle, radisce.

Nonostante tutto, è una fisionomia da difendere. Certo, il pubblico ha incontrato un sacco di patacche e il prodotto ha perso mordente come gusto, cultura, altro ancora.